

[Titolo](#) || Una porta tra Rem e Cap
[Autore](#) || Aggeo Savioli
[Pubblicato](#) || «l'Unità», 14 gennaio 1988
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Debutto a Roma

Una porta tra Rem e Cap

di *Aggeo Savioli*

Da diciotto anni ormai, Remondi e Caporossi sono una presenza originale, vorremmo dire unica, nel panorama del nuovo teatro italiano. Da *Sacco a Cottimisti*, da *Richiamo a Pozzo*, da *Branco a Bosco*, a *Spèra*, ad *Ameba*, i loro titoli (e ne abbiamo citato solo alcuni) disegnano un percorso variegato, ma, al fondo, lineare. Di certo, essi non seguono mode, non provano l'ansia affannosa di aggiornarsi. Procedono a piccoli passi, ma sui tempi lunghi della storia. O della poesia.

Negli spettacoli di Rem e Cap c'è sempre - almeno - una macchina, un oggetto, un elemento materiale e simbolico insieme, che fa da perno alle invenzioni paradossali e surreali della strana coppia. Stavolta si tratta di una porta, massiccia, forse blindata, a due battenti, splendente di ottoni, serrature, catenacci, catenelle. Una porta che separa e unisce i due, relegandoli in ambienti distinti, ma connotati da un eguale minimo arredo, una sedia con seggiolino annesso, e sedia e seggiolino servono anche da ripostiglio, Remondi ne tira fuori una mela, la sbuccia lentamente, la divide a metà, e una metà ne mangia (l'altra metà finisce, chissà come, nelle mani di Caporossi, che frattanto, con eguale studiata lentezza, si sarà rammentato la punta di un calzino giallo, senza sfilarlo dal piede).

All'inizio, per la verità, Claudio e Riccardo appaiono allacciati l'uno all'altro, per via di scarpe, guanti, bastoni, quasi come gemelli siamesi. Da quell'intreccio, da quell'immobilità poi si sciolgono, si distanziano, prendono alloggio ciascuno per suo conto, inchiodati nelle rispettive clausure, anche se, all'occhio dello spettatore, è il vasto spazio del palcoscenico nudo (delimitato, di quando in quando, da velari neri, ma soprattutto da tagli di luce) a circondarli.

La parola è pressoché esclusa dalla rappresentazione. A un dato momento, i due intonano (ma separatamente, ancora) delle canzoncine popolari o filastrocche. L'uno bussa alla porta dell'altro, come risposta ne ottiene solo un triplice «Chi è?», sempre in accento di allarme. Si spoglieranno, rimarranno seduti a contemplare i loro abiti appesi ai due lati della porta, che funge anche da attaccapanni. Quindi si rivestiranno, si passeranno delle lettere sotto l'uscio, scambievolmente, ma non apriranno. Si incontreranno di nuovo, fuori, riprenderanno il contatto attraverso le punte dei loro bastoni. E valga, il tutto, anche come parabola della tentazione, o del tentativo (che pur devono esserci stati) di rompere davvero un sodalizio così collaudato. E della sconfitta di tale tentazione, o tentativo.

Solidarietà, solitudine. Sui due tasti batte questo *Rem e Cap*, che inalbera i nomi abbreviati dei suoi protagonisti e autori, cavandone un suono beckettiano (o anche zavattiniano, perché no), un timbro di leggiadra ironia, che è poi quello dell'intera realizzazione, con la sua atmosfera trasognata, le sue aeree cadenze, la scontrosa tenerezza onde è pervasa. Un'ora di delicata poesia e ripetiamo il termine abusato, forse temerario, ma qui al suo posto, come di rado accade oggi). Che un foltissimo e attentissimo pubblico ha salutato, alla fine, con scroscianti applausi (repliche fino al 31 gennaio).

Primeteatro. Debutto a Roma

Una porta tra Rem e Cap

AGGEO SAVIOLI

Rem e Cap

scritto, diretto e interpretato da Claudio Remondi e Riccardo Caporossi. Capomacchinista: Pietro Cegalin. Luci: Amerigo Varesi.

Roma, Teatro Orione

Da diciotto anni ormai, Remondi e Caporossi sono una presenza originale, vorremmo dire unica, nel panorama del nuovo teatro italiano. Da *Sacco* a *Cottimisti*, da *Richiamo* a *Pozzo*, da *Branco* a *Bosco*, a *Spèra*, ad *Ameba*, i loro titoli (e ne abbiamo citato solo alcuni) disegnano un percorso variegato, ma, al fondo, lineare. Di certo, essi non seguono mode, non provano l'ansia affannosa di aggiornarsi. Procedono a piccoli passi, ma sui tempi lunghi della storia. O della poesia.

Negli spettacoli di Rem e Cap c'è sempre - almeno - una macchina, un oggetto, un elemento materiale e simbolico insieme, che fa da perno alle invenzioni paradossali e surreali della strana coppia. Stavolta si tratta di una porta, massiccia, forse blindata, a due battenti, splendente di ottoni, serrature, catenacci, catenelle. Una porta che separa e unisce i due, relegandoli in ambienti distinti, ma connotati da un eguale minimo arredo, una sedia con seggiolino annesso, e sedia e seggiolino servono anche da ripostiglio, Remondi ne tira fuori una mela, la sbuccia lentamente, la divide a metà, e una metà ne mangia (l'altra metà finisce, chissà come, nelle mani di Caporossi, che frattanto, con eguale studiata lentezza, si sarà rammendato la punta di un calzino giallo, senza sfilarlo dal piede).

All'inizio, per la verità, Claudio e Riccardo appaiono allacciati l'uno all'altro, per via di sciarpe, guanti, bastoni, quasi come gemelli siamesi.

Da quell'intreccio, da quell'immobilità poi si sciolgono, si distanziano, prendono alloggio ciascuno per suo conto, inchiodati nelle rispettive chiusure, anche se, all'occhio dello spettatore, è il vasto spazio del palcoscenico nudo (delimitato, di quando in quando, da velari neri, ma soprattutto da tagli di luce) a circondarli.

La parola è pressoché esclusa dalla rappresentazione. A un dato momento, i due intonano (ma separatamente, ancora) delle canzoncine popolari o filastrocche. L'uno bussava alla porta dell'altro, come risposta ne ottiene solo un triplice «Chi è?!», sempre in accento di allarme. Si spoglieranno, rimarranno seduti a contemplare i loro abiti appesi ai due lati della porta, che funge anche da attaccapanni. Quindi si rivestiranno, si passeranno delle lettere sotto l'uscio, scambievolmente, ma non apriranno. Si incontreranno di nuovo, fuori, riprenderanno il contatto attraverso le punte dei loro bastoni. E valga, il tutto, anche come parabola della tentazione, o del tentativo (che pur devono esserci stati) di rompere davvero un sodalizio così collaudato. E della sconfitta di tale tentazione, o tentativo.

Solidarietà, solitudine. Sui due tasti batte questo *Rem e Cap*, che inalbera i nomi abbreviati dei suoi protagonisti e autori, cavandone un suono beckettiano (o anche zavattiniano, perché no), un timbro di leggiadra ironia, che è poi quello dell'intera realizzazione, con la sua atmosfera trasognata, le sue aeree cadenze, la scontrosa tenerezza onde è pervasa. Un'ora di delicata poesia (e ripetiamo il termine abusato, forse temerario, ma qui al suo posto, come di rado accade oggi). Che un foltissimo e attentissimo pubblico ha salutato, alla fine, con scroscianti applausi (repliche fino al 31 gennaio).